

## Il braccio di ferro di Baghdad

Il dittatore iracheno si è rivolto alla Casa Bianca respingendo le accuse per gli ostaggi e rilanciando le sue proposte. Nessun accenno all'occupazione del Kuwait

# Saddam a Bush: «Tratta o perderai la guerra»

**Saddam vuole trattare? Saddam cede? Il blocco lo strangola? Per ora solo un sospetto mentre i venti guerra non calano nel Golfo. Bastonato da Bush, il dittatore di Baghdad è passato all'offensiva con proposte di trattativa, ma non ha accennato all'occupazione del Kuwait. E non sono mancati toni duri e minacciosi: «Se gli Usa attaccheranno sarà un disastro, perderanno».**

■ DUBAI. Ormai è un ping pong quotidiano. Saddam teneva l'orecchio ai discorsi di Bush e risponde per le rime. Ieri il dittatore iracheno è tornato all'attacco incalzando con proposte di discussione, ma senza fare nessuna concessione sul nodo principale della crisi, cioè l'invasione del Kuwait. L'offensiva diplomatica di Baghdad è stata completata dal ministro degli Esteri Aziz che, nel corso della vista ad Amman, ha ripetuto la disponibilità a trattare, senza dare risposte a chi chiedeva lumi sulle truppe irachene a Kuwait City. Insomma ancora una volta non apparenze concilianti mischiate con violente accuse, argomenti «patriotici» tesi a

mobilizzare il mondo arabo contro gli americani, e sdegnate risposte sulla questione degli ostaggi («Non sono prigionieri, è una questione di forza maggiore»). E la morale è sempre la stessa: «Se gli Usa attaccano sarà un disastro». Il messaggio di Saddam diffuso dalla televisione irachena (con sottotitoli in inglese, immediatamente ritrasmesso dalla rete americana Cnn) era rivolto direttamente a Bush: «Bush - ha esordito Saddam Hussein - ha nuovamente giocato con le parole chiamando ostaggi gli americani trattenuti in Irak». Ed ecco la versione del dittatore di Baghdad: «Abbiamo spiegato che sono trattenuti qui solo

a causa dell'aggressione da parte degli Stati Uniti». Ribaltando accuse ed epitetti Saddam ha aggiunto che se Bush non vuole essere paragonato ad Hitler dovrebbe percorrere tutte le iniziative di pace. L'Iraq, assicura, sta lavorando su questa strada con il piano presentato il 12 agosto (c'è di mezzo il baratto con il ritiro di Israele dai territori occupati). Altri passaggi dello stesso tono. Saddam da un lato punta alla coscienza del mondo arabo ripendendo che gli americani sono venuti «per uccidere, dopo aver dissipato i luoghi santi», dall'altro ripete che il suo paese intende cooperare con l'Occidente perché ha interesse a vendere il proprio petrolio che rappresenta il venti per cento della produzione mondiale. Poi Saddam ha di nuovo sfoderato gli artigli e stavolta in cima alla lista dei nemici ha messo anche la signora Thatcher e il deposito scienzico del Kuwait Jaber Al-Ahmed Al-Sabah liquidato con una sprezzante definizione: «È un uomo che non sa mettere due parole in fila». Immancabili le



## Secco no degli Usa «Rilasciate gli ostaggi»

La Casa Bianca non riconosce aperture negoziali dell'Iraq, e ricorda l'esito negativo della missione dell'incaricato Usa a Baghdad. Ripete perciò le sue condizioni per aprire una trattativa: le stesse richieste delle risoluzioni Onu. Cioè, rilascio degli ostaggi e ritiro dal Kuwait. Infine, conferma: occidentali già trasferiti su probabili bersagli. Oggi Bush annuncerà il richiamo dei riservisti.

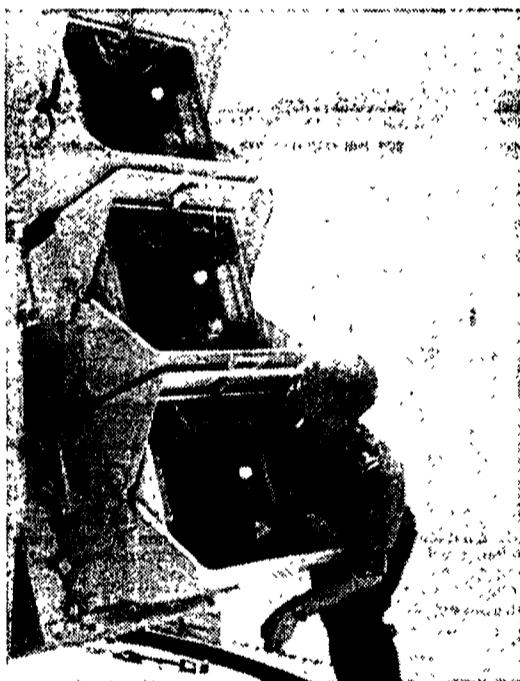
■ WASHINGTON. Gli Stati Uniti hanno subito risposto «picche» all'apertura negoziale di Saddam Hussein. «C'è poco di cui parlare, se l'Iraq non ritirerà prima le sue truppe dal Kuwait e non lascerà partire tutti gli stranieri detenuti», ha detto il portavoce di Bush, Martin Fitzwater. La Casa Bianca ha preso nota dell'offerta fatta da Baghdad attraverso il ministro degli esteri, Tareq Aziz, ma ha detto che le trattative possono svolgersi solo nel contesto delle risoluzioni approvate dal consiglio di sicurezza dell'Onu. Come si ricorderà, le risoluzioni chiedono: immediato e incondizionato ritiro iracheno; ripristino del legittimo governo del Kuwait; rilascio di tutti gli ostaggi. Da questo punto di vista, ha detto ancora Martin Fitzwater, i discorsi fatti ieri dai dirigenti di Baghdad non hanno cambiato nulla.

Di più, Fitzwater ha ricordato l'esito della missione del loro incaricato di affari in Irak: l'incontro, avvenuto lunedì sera, proprio con il ministro degli esteri Tareq Aziz, per chiedere l'immediato rilascio di tutti gli stranieri e, in seconda ordine, il permesso ai diversi consolati di mettersi in contatto con loro, non ha prodotto nulla di buono.

Molti stranieri, come è noto, sono stati già trasferiti, da Baghdad e dal Kuwait, in prossimità di basi e installazioni che potrebbero diventare obiettivi militari americani. Il dipartimento di Stato Usa ormai lo ammette apertamente, dice di avere in mano «informazioni credibili». Solo, «non possiamo confermare il numero - ha detto ieri il portavoce Boucher - e non siamo neppure certi che qualcuno di loro sia am-

ericano». Eppure, sempre secondo il dipartimento di Stato, sono ormai 54 i civili con passaporto Usa che mancano all'appello in Irak e Kuwait. Boucher ha ricordato storie di terrore come quella di otto inglesi e un americano: con la pistola puntata alla testa, sono stati sequestrati a Kuwait City e costretti ad andare in giro per la città ad identificare case di cittadini occidentali. L'americano è poi stato portato all'hotel Meridien, nella capitale dell'emirato. È stato visto dalle nostre autorità consolari: sta abbastanza bene».

Washington ha anche ufficialmente confermato che 18 dipendenti dell'ambasciata Usa a Baghdad sono riusciti a varcare il confine con la Giordania e hanno raggiunto Amman. Gli Usa terranno in Irak solo il personale necessario a portare avanti «la missione primaria: garantire sicurezza e benessere ai cittadini americani rimasti». Oggi, il presidente, tornato nel Maine per proseguire le sue vacanze, incontrerà il segretario alla difesa Cheney, di ritorno dal Golfo; è prevista una conferenza stampa nel corso della quale verrà probabilmente annunciato ufficialmente il richiamo dei riservisti.



Il ministro degli Esteri dell'Iraq durante una conferenza stampa ad Amman, e sopra, un ufficiale inglese a bordo della Jupiter. Nella foto in alto, il premier libico Moammar Gheddafi

## Drammatico appello di Mubarak: «Siamo a un passo dalla catastrofe»

Il presidente egiziano Mubarak rivolge a Saddam Hussein in televisione un appello alla pace: «In nome dell'Islam e della nazione araba, ritirati dal Kuwait, prima che esplosa una guerra devastante, che divorerà ogni cosa». I contrasti nel mondo arabo però restano forti. L'Egitto rafforza il suo contingente militare in Arabia Saudita. Giallo con Israele per il rimpatrio degli egiziani dalla Giordania.

■ IL CAIRO. Il presidente egiziano Hosni Mubarak ha rivolto un drammatico appello «in nome dell'Islam e della nazione araba e dell'Islam» a Saddam Hussein, in un messaggio televisivo, nel quale chiede: «Al presidente Saddam Hussein di ritirare le forze irachene dal Kuwait», per scongiurare «una guerra devastante che divorerà ogni cosa». È significativo che Mubarak chiama Saddam «presidente» e non «fratello». La divisione nel mondo arabo è ormai un dato di fatto, un solo profondo. L'iniziativa del presidente egiziano non che a ricucire questa ferita sembrerebbe volta a scongiurare un conflitto armato nel

della crisi appare reale. Egli tuttavia avanza al suo interlocutore a Baghdad una proposta difficilmente accettabile: il ritiro dal Kuwait: «in modo che ci possa tornare alle condizioni di prima». Con questo ritorno allo status quo, Saddam Hussein, secondo Mubarak, otterebbe «la stima e l'apprezzamento del mondo arabo e del mondo intero». Nobile proposito, che però non ha molte possibilità di far brillare nell'animo di un politico calcolatore e spietato come Saddam Hussein.

Il «muro» tra l'Iraq e il fronte arabo è dunque ancora alto. Lo dimostra la dura presa di posizione di Mubarak sulla questione degli ostaggi: «Le autorità di Baghdad» ha detto il presidente egiziano «non hanno alcun diritto di giocare con la vita di chiunque, quale che sia la nazionalità».

L'appello e soprattutto il suo forte richiamo all'unità araba mirano anche ad indebolire la forza di attrazione di Saddam

Hussein nei confronti dell'integralismo arabo e ad ostacolare la Guerra santa all'Occidente. Lo dimostra il fatto che al discorso di Mubarak ha fatto seguito quello dell'autorevole imam del centro teologico di Al Azhar, il più importante del mondo islamico sunnita, il quale ha esortato ad inviare contro l'Iraq le truppe arabe per circondare l'aggressore «così come si circoscrive un incedio».

L'Egitto ha infatti rafforzato il suo contingente militare nella penisola araba (5000 uomini dislocati in Arabia Saudita), inviando battaglioni antiaerei negli Emirati arabi uniti ed avviando trattative con il Bahrein. Il segretario americano alla difesa Dick Cheney, recatosi al Cairo ha assicurato che gli Usa sosterranno gli sforzi militari dell'Egitto.

Una spina nel fianco di Mubarak resta l'esodo degli egiziani dai territori iracheni. Essi stanno affluendo in massa verso la Giordania, per fuggire dall'Iraq, impauriti dall'immin-

enza del conflitto e poco convinti dalle rassicurazioni di Saddam, il quale ha sempre invitato gli iracheni a trattare bene gli egiziani presenti nel paese. I profughi egiziani, circa 20 mila, sono ora ammassati al porto di Aqaba, in attesa di imbarco. Si stima comunque che altri 300 mila ne arriveranno entro breve. A proposito dell'esodo egiziano un piccolo giallo è nato tra Egitto ed Israele.

Fonti egiziane hanno smesso di citare i fuggiaschi che transitano per il porto israeliano di Elat, vicino ad Aqaba. Gli israeliani hanno invece confermato che l'ambasciatore egiziano a Tel Aviv avrebbe chiesto «in via di principio» al ministro degli esteri israeliano il transito dalla Giordania in Israele per i profughi. La richiesta avrebbe dovuto restare riservata ma la notizia è pervenuta alla televisione che l'ha diffusa. La fuga di notizie avrebbe provocato la marcia indietro egiziana e un forte imbarazzo del governo israeliano.

■ AMMAN. Anche il Giappone scende in trincea e lo fa a modo suo. Con un blitz ad Amman il ministro degli Esteri di Tokio Taro Nakayama ha promesso assistenza economica, cioè soldi ai paesi deboli che si sono finora dimostrati lidi nell'aderire alle sanzioni economiche decise dall'Onu verso l'Iraq.

Un discorso rivolto essenzialmente alla Giordania di re Hussein che finora ha cercato di distreggiarsi nella crisi del Golfo. Nakayama ha così lanciato la presenza nella capitale giordana del ministro degli Esteri di Baghdad Aziz venuto ad Amman per «congregare» i dirigenti locali.

Un portavoce del capo della diplomazia giapponese, Makoto Yamamoto ha detto che quella degli aiuti finanziari ai paesi deboli che applicheranno le sanzioni è una delle tante opzioni che il governo nipponico sta esaminando per contribuire a risolvere la crisi del Golfo. Il portavoce ha tuttavia aggiunto che una presenza militare giapponese ha raggiunto in vigore fino a quando

ne è da escludere in quanto la Costituzione vieta l'invio di truppe in altri paesi. Ciò non vuol dire che Tokio intenda stare alla lettera. Il portavoce del ministro degli Esteri non ha escluso che il Giappone possa contribuire finanziariamente a sostenere la presenza della forza multinazionale nel corso dei colloqui i dirigenti giordaniani hanno escluso un avvio all'invasione del Kuwait mentre per quanto riguarda le sanzioni i dirigenti di Amman hanno ripetuto di voler aderire, ma che per il momento intendono chiarimenti da parte dell'Onu.

La soluzione della crisi nella regione del Golfo è insomma al primo posto nelle preoccupazioni dei dirigenti giapponesi decisi a difendere i propri interessi. L'economia giapponese dipende fortemente dalle estrazioni di greggio nella regione. Il settore incide sulla produzione del fabbisogno viene coperto dai paesi arabi. La Giordania per contro deve fare i conti con i difficili equilibri con i vicini, tra cui l'Iraq da cui dipende a sua volta per gran parte dei propri traffici. Di qui la

timidezza di re Hussein nei confronti dell'Iraq, motivata anche dalla forte presenza in Giordania dei movimenti fondamentalisti islamici che si oppongono all'arrivo delle truppe americane. Intanto nell'unico «ponte» ancora aperto tra Giordania ed Iraq, a Ruweisat, prosegue l'esodo «biblico» di profughi. Impressionanti le cifre: nella sola giornata di ieri hanno attraversato la frontiera 8370 persone. In maggioranza si tratta di arabi o asiatici che lavoravano in Irak e che cercano scampo dai pericoli di guerra. Il flusso di profughi è tenacemente forte che le autorità giordaniane, pressate dai problemi posti dall'arrivo dei profughi, hanno chiesto all'Iraq di rallentare il passaggio. Il loro appello non ha però avuto alcuna riposta da parte degli iraniani.

Ieri sono arrivati al posto di frontiera di Ruweisat situato a 340 chilometri a nord-est della capitale giordana, 346 sovietici e cinque francesi che per un giorno intero avevano affrontato le insidie dei deserti.



## Le forze irachene ritirate dall'Iran

L'evacuazione delle forze irachene dall'Iran è stata grossa modo completata come previsto, entro ieri, quando già oltre il 95 per cento delle forze di Baghdad s'erano già ritirate. Secondo la stampa iraniana le truppe irachene hanno già evacuato le province del Kurdistan, del Baktraran, dell'Ham e del Khouzistan. L'Iraq aveva dichiarato che il ritiro dei suoi reparti dal territorio iraniano, iniziato venerdì scorso, sarebbe durato cinque giorni. Secondo Teheran le forze armate irache occupavano oltre 2 mila chilometri quadrati del territorio iraniano a due anni dal cessate il fuoco tra i due paesi dopo una guerra durata otto anni.

## Due società svizzere messe sotto accusa

Il procuratore federale a Berna ha aperto un'inchiesta a carico delle due società svizzere - la Schmidmeiermechanica di Biel e la Schmidmeiermechanica di Bevilard - accusate di aver illegalmente fornito all'Iraq pezzi necessari alla produzione di armi nucleari. Le due hanno confermato l'apertura dell'inchiesta, ma hanno negato di essere coinvolte nella costruzione di ordigni nucleari. Secondo le accuse la Schmidmeiermechanica avrebbe fabbricato per conto dell'Iraq speciali chiusure per i cilindri contenenti gas centrifugati, necessari per arricchire l'Iran. L'altra ditta avrebbe ulteriormente perfezionato le chiusure. La Schmidmeiermechanica ha negato di avere a che fare con un sequestro di parti meccaniche destinate all'Iraq effettuato nel mese di luglio a Francolorte. Abbiamo inviato strumenti all'Iraq, ma non attraverso Francolorte, ha detto un portavoce.

## Ciucciolina a Saddam: «Facciamo l'amore»

La deputata radicale, onorevole Ionia Staller, in arte «Ciucciolina», ha detto di essere pronta a fare l'amore con il presidente iracheno Saddam Hussein. «Per evitare una guerra nel Golfo», sarebbe stata a fare subito l'amore con Saddam Hussein. Ha assicurato ieri la Staller nel corso del più popolare spettacolo televisivo argentino, del quale è stata l'ospite d'onore con il presidente iracheno Saddam Hussein. «Se ciò potesse servire a riportare la pace nel Golfo, sarei disposta a fare subito l'amore con Saddam Hussein». Con il presidente iracheno, ha detto di essere pronta a fare l'amore con il presidente iracheno Saddam Hussein. «Per evitare una guerra nel Golfo», sarebbe stata a fare subito l'amore con Saddam Hussein. Ha assicurato ieri la Staller nel corso del più popolare spettacolo televisivo argentino, del quale è stata l'ospite d'onore con il presidente iracheno Saddam Hussein. «Se ciò potesse servire a riportare la pace nel Golfo, sarei disposta a fare subito l'amore con Saddam Hussein».

Il Sudan contatterà il segretario generale dell'Onu per ottenere clarificazioni circa l'embargo deciso nei confronti dell'Iraq ed i suoi limiti. La decisione del governo sudanese scatenò da quanto accaduto, il 18 agosto scorso, alla nave sudanese

se Dongola diretta al porto di Agaba per imbarcare e rimettere a seimila civili sudanesi e costretta da una nave statunitense a cambiare rotta. Il governo sudanese - si legge in un comunicato - ha già notificato una protesta ufficiale a quello degli Stati Uniti e ha deciso che la nave rimarrà in mare in attesa di attraccare dal momento che la risoluzione 661 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite impone sanzioni economiche solo all'Iraq e non ad altri paesi compreso il Sudan.

L'Iraq sta portando nel Kuwait missili sovietici che potrebbero servire per attivare la guerra chimica. Tutti i 36 lanciamissili mobili di cui dispone l'Iraq sono già stati portati nel Kuwait, ha dichiarato Paul Beaver, direttore di «Jane's», la magazzina specializzata del settore. Secondo Beaver, le piattaforme mobili potrebbero essere usate per il lancio di missili Scud B che hanno un raggio d'azione di 500 chilometri, in grado quindi di colpire la capitale dell'Arabia saudita. Questo tipo di missili si presta all'installazione di testate per la guerra chimica. Antiquati e poco precisi i missili Scud B, versione perfezionata delle V2 usate dai tedeschi nella seconda guerra mondiale, possono essere spostati facilmente.

VIRGINIA LORI